

Luigi Berlinguer

capogruppo progressista-federativo alla Camera

«Li sfideremo sul cambiamento»

«Non possiamo più difendere lo Stato così com'è fino a passare da difensori del vecchio. La parola d'ordine della nostra opposizione dev'essere: cambiare. E dimostrare che le nostre proposte riformano lo Stato a vantaggio dei cittadini più di quelle contenute nel programma del governo. Vediamo se Berlusconi saprà convincere più di noi».



ANGELO MELONE

ROMA. Sono contro la difesa dello stato sociale se non migliora la qualità dei servizi, sono contro la difesa della scuola pubblica così com'è e sono perché venga radicalmente cambiata, sono contro tutte le tesi difensivistiche che ci hanno schiacciato in questa campagna elettorale come difensori non del pubblico (cosa sacrosanta), ma del vecchio, di ciò che era odioso al cittadino. È battagliero il capogruppo dei progressisti alla Camera, Luigi Berlinguer, proprio nelle ore in cui il consiglio dei ministri ha avviato la complessa mediazione (e Dio sa come faranno) sul programma che il presidente del Consiglio dovrà leggere lunedì prossimo.

nel piano Delors, e ancora vanno vagliate sul serio le ipotesi di riduzione dell'orario di lavoro e di una sana utilizzazione degli ammortizzatori sociali, bisogna defiscalizzare il fattore lavoro e le imprese di nuova costituzione. E ci sono anche i problemi di flessibilità del mercato. Infine dovremo costringerli a discutere delle forme di lavoro proposto dal volontariato, dai movimenti associativi, da quello che si può fare per l'assistenza delle fasce deboli della popolazione: altro che solidarietà da abbandonare, anche queste sono concrete ed utili occasioni di lavoro.

Ripercorrendo i punti di massima del programma di governo, al centro si trova anche la promessa - che tanto effetto ha fatto - di drastiche riduzioni fiscali: non vedo chi potrebbe rifiutarle, come vi comporterete?

C'è un acutissimo bisogno di equità fiscale, su di esso si fonda il patto sociale che regge il paese. Il sistema fiscale va cambiato radicalmente: il carico è eccessivo e per contropartita si hanno servizi talmente inadeguati da rendere il tutto davvero odioso. Come odioso è la macchina delle esazioni. La nostra proposta è nota, cercheremo di farla passare punto per punto. E lei si non riapre i vortici nella finanza pubblica. Vedo invece che già alcuni importanti neo-ministri fanno clamorose marce indietro sulle promesse elettorali...

Ma non c'è, per ora, nessuna marcia indietro sull'idea della «grande privatizzazione» dei servizi pubblici. E poi il ministro Paglini parla di pensioni alla cilena...

Salute, previdenza e formazione sono tre sistemi che non vanno, hanno anche dei pregi ma sono offuscati dagli aspetti negativi. L'alternativa non è difendere o liquidare, ma cambiare o conservare: la liquidazione che è voluta dalla destra strumentalizza l'avversione diffusa verso lo sfascio attuale. Ed è una avversione giusta che noi dobbiamo interpretare.

E allora continuiamo con i cento giorni: parliamo dalla scuola. C'è un principio di fondo che opporremo a Berlusconi: la scuola deve diventare degli studenti e dei docenti (cioè di chi ci lavora), non può essere la scuola dei burocrati e delle norme ammutolite. Ci sono come non può continuare ad essere una scuola che non riesce ad esprimere la necessaria severità ma solo ingiusta selezione. Ma chi l'ha detto che una privatizzazione indiscriminata risolve tutto questo? Dovranno dimostrare che crea più preparazione.

E quali principi vorreste contrapporre? Vogliamo scuola più flessibile e più responsabilizzata, con un orario scolastico più lungo e con integrazione di materie non solo liberesche. Ci saranno subito appuntamenti legislativi: cominceremo da questi. Spesso, non ce lo nascondiamo, anche la sinistra è stata burocratica su questi temi. Dobbiamo difendere la scuola di tutti, ma non possiamo conservarla vecchia così com'è. Anzi.

Se questo vale per la scuola, sulla sanità si sfondano porte aperte: cosa opporre al «famoso ticket da spendere dove si vuole? Sarà sempre meglio dello sfascio attuale».

ve Inizieresti? Dall'informazione. Bisogna farla finita con il monopolio, riaprire la questione delle concessioni, cambiare rapidamente la Legge Mammì. Attenzione: la proposta è di cambiarla, il passaggio di abrogarla attraverso un referendum può essere un mezzo, non il fine. Se ne sta discutendo già in questi giorni: una questione l'abbiamo già chiaramente individuata: bisogna radicalmente riformare il servizio pubblico.

Beh, sulla questione delle televisioni, nel caso italiano, c'è un problema in più... Lo ho fin troppo presente. Ma rispetto a Berlusconi «grande padrone» di televisioni c'è un atteggiamento che vale in generale: non abbiamo alcuna intenzione di limitare la nostra funzione alla proposta. La gestione che Berlusconi fa del sistema informativo va controllata da subito. Ti faccio un esempio: trovo indecente che sulle reti Fininvest già si svolga la campagna elettorale per le europee. Berlusconi e Tatò si erano impegnati a non farlo. Questo dimostra l'infideltà dei garanti: promuoveremo ogni azione perché egli vada la sua proprietà.

Per rimanere ai pilastri della vita democratica, ci sono almeno altri due nervi scoperti, riforme istituzionali e sicurezza collettiva (a partire dalla giustizia). Cominciamo dalla seconda. Preferisco stabilire un punto di verifica, al di là delle polemiche di questi giorni: non bisogna abbassare la guardia nella lotta alla criminalità, valuteremo ogni cosa sapranno fare. E se vorranno farlo, liberando così da preoccupanti sospetti di collusioni con forze occulte. Iniziamo la verifica concreta da qui.

Ma, anche qui, chi l'ha detto che con il «ticket» avremo gente più responsabile e maggiore sicurezza nella gestione del servizio? Lo dimostri. Io penso che si possa raggiungere una maggior responsabilizzazione, si possano ridurre gli sprechi consistenti, e quindi migliorare la qualità, senza mettere in discussione la natura pubblica della sanità. Invito Berlusconi a dirci cosa farebbe delle tante competenze, del patrimonio di servizi e anche immobiliare esistenti se lascia tutto ai privati. O non sarà che l'orgia privatizzante significhino nei fatti affari per qualcuno (e Berlusconi sappia che controlleremo le sue assicurazioni), e un grande diversivo per non impegnarsi nella sanità di tutti? E lo stesso vale per le pensioni. Siamo già stati chiarissimi: nessuna ostilità ad ogni proposta seriamente integrativa, ma noi dobbiamo vigilare per evitare che ci si ritrovi senza la sicurezza della pensione futura, o che non si trovi più chi paga per le pensioni attuali.

Dunque: lavoro, fisco ed i grandi capisaldi dello Stato sociale e dei servizi. Ma poi ci sono, e ben più complicati da affrontare, i pilastri della vita collettiva. Da dove

propria bandiera e del mercato l'unico credo. In questo quadro politico, un aumentato aiuto finanziario alle famiglie può assumere significati assai diversi da quelli che si evidenziano a prima vista. Vengono in mente i tanti casi in cui - già oggi - anziani e handicappati vengono tenuti in casa per impadronirsi dei loro soldi, senza che ciò significhi una risposta ai bisogni di chi non può difendersi né reclamare. E ancor più i casi, opposti ma convergenti, di famiglie abbienti che impiegano somme ingenti di danaro per costruire intorno all'handicappato una gabbia dorata, dotata di tutti i comfort ma incommunicabile con il mondo, impenetrabile ad ogni rapporto con il sociale. Una gabbia d'oro per celare, agli sguardi e alle coscienze, la diversità. Il punto allora non è (almeno non è soltanto) tirar fuori anziani e handicappati dagli istituti: il

per quanto riguarda le questioni istituzionali: la cosa che più ci interessa è il rapporto tra Stato e cittadino, su come il funzionamento e l'organizzazione dello Stato sostiene il cittadino nella sua vita civile, economica e culturale. Così non è. Lo Stato, è spesso in mano ad un apparato che funziona solo per se stesso. Sapranno fare una profonda riforma amministrativa per creare un apparato pubblico al servizio del cittadino, i cui operatori rispondono di ciò che fanno? Li incalzeremo. E nel gran parlare di federalismo: sapranno realizzare un decentramento che risponda alle tante anime che costituiscono una grande ricchezza del nostro paese? Noi siamo per una vera cancellazione dei centralismi, ovviamente conservando l'unità nazionale. E loro, dopo tante parole pompose?

Tu chiedi di valutare le riforme rispetto agli interessi immediati del cittadino. Tra questi pensi ci sia anche l'equilibrio dei poteri nel Parlamento? Ci sono molti timori e poi, in fin dei conti, quasi il 60% degli italiani non ha votato per le forze al governo...

Non c'è dubbio. Penso che in Parlamento bisogna far di tutto per accelerare le decisioni, ma ci deve essere forte capacità di controllo per evitare possibili rischi di regime. Questo viene accentuato dall'entrata al governo di una forza autoritaria come il Msi, ma anche di un'altra forza di natura aziendale che si è costituita come un movimento politico nel disprezzo delle più elementari regole classiche di partecipazione: non c'è alcun organo eletto, dove si discutono le decisioni politiche in Forza Italia? Berlusconi, il, si comporta come un padrone. E questo può diventare un rischio per tutti.

È proprio questo il punto: nessun argine. Parlo di bisogni, e il primo bisogno sono convinto sia il cambiamento: i progressisti sono una forza di cambiamento, non vogliamo conservare. Vogliono farlo davvero anche loro? Lo dimostri. Noi faremo di tutto per portare i cittadini sulle nostre proposte, sulle cose concrete da fare. Appunto sulle cose concrete: da dove far partire il «programma dei cento giorni» dell'opposizione?

Il primo punto di cambiamento è la ripresa economica, e il bisogno principale è la piena occupazione. È l'angoscia dei genitori e dei giovani che completano la loro preparazione, così come dei capifamiglia e dei lavoratori adulti che pagano la ristrutturazione in atto. Gli strumenti sono molteplici: dalla riduzione dei tassi di interesse al coordinamento delle politiche fiscali, ma soprattutto investimenti in infrastrutture moderne. Ci sono su questo importanti suggerimenti

Modello presidenziale per le Regioni? Sarebbe un errore

GIUSEPPE CHIARANTE

NON SONO D'ACCORDO con l'ipotesi - che vedo proposta da più parti, ma senza solide argomentazioni e molto spesso, anzi, in modo del tutto acritico - di adottare per le elezioni regionali della primavera del 1995 il principio presidenziale: chiamando cioè gli elettori a votare direttamente (in un solo turno o due) per i candidati alla presidenza della Regione. Il modello al quale si guarda è, evidentemente, l'elezione diretta del sindaco o del presidente della Provincia. Ma proprio in questa assimilazione delle Regioni a Comuni e Province sta la radice dell'errore. Ed è su questo punto, dunque, che occorre cominciare subito a fare chiarezza.

È noto che Enti locali come Comuni e Province non hanno funzioni legislative (ma tutt'al più regolamentari) e che il loro ruolo è essenzialmente amministrativo. Sotto questo aspetto un grande Comune e una Provincia sono simili a una media o grande azienda: per essi sono perciò decisivi l'unicità e la coerenza degli indirizzi, la tempestività delle decisioni, l'efficienza e la qualità dei servizi forniti ai cittadini. Per questo l'elezione diretta del sindaco o del presidente è sembrata la soluzione più opportuna (tanto più dopo la cattiva esperienza del periodo recente, con la crisi a ripetizione e con l'esperata tendenza alla lottizzazione degli incarichi amministrativi) per dare a Comuni e Province una guida più stabile e sicura. È ancora presto per dire se i risultati della nuova legge saranno quelli sperati. Ma è certo che, in questo caso, c'erano buoni motivi per sperimentare un criterio di tipo «presidenzialista».

Ma il caso delle Regioni è assolutamente diverso. Le Regioni si qualificano già oggi per avere importanti funzioni legislative e tali funzioni sono destinate a crescere, e di molto, se si adotta - come pare probabile - il principio già approvato dalla Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, quello cioè di riconoscere alle Regioni competenza primaria in tutti i campi che la Costituzione non riserva esplicitamente - in tutto o in parte - allo Stato centrale. L'estensione dei compiti legislativi delle Regioni sarà ovviamente ancora più ampia se prevarrà una soluzione di tipo federale.

Conviene, per Enti che hanno una preminente funzione legislativa, puntare su una forte concentrazione di poteri di decisione e di indirizzo nella persona del Presidente e nella sua maggioranza, limitando drasticamente le possibilità di confronto e di mediazione tra le rappresentanze dei diversi orientamenti? È chiaro che in questo caso sarà molto forte il rischio (e ciò sarà tanto più vero quanto più ampie saranno le funzioni attribuite alle Regioni) di avere una legislazione fortemente differenziata da Regione a Regione (per così dire a vestito di Arlecchino o, magari, a macchie di leopardo): sacrificando quel maggiore equilibrio che è sempre stato una connotazione positiva per un ordinamento legislativo e che può derivare solo dal tener conto di una pluralità di interessi e di posizioni.

QUESTA CONSIDERAZIONE è - ovviamente - una controindicazione non solo per l'ipotesi dell'elezione diretta del presidente della Regione (al quale non si potrebbe non attribuire, se si vogliono evitare contrapposizioni penalizzanti, anche una maggioranza in Consiglio analoga a quella prevista per il Sindaco); ma anche all'adozione di un sistema maggioritario fondato sull'attribuzione di tutti i seggi attraverso collegi uninominali. Tale sistema porterebbe infatti, come dimostra l'esempio delle politiche del 27 e 28 marzo, alla creazione di Consigli regionali totalmente o quasi totalmente «monocolori»: con i Consigli di alcune Regioni, quali la Lombardia, il Veneto, il Friuli, composti del tutto o quasi del tutto da rappresentanti della destra, con l'esclusione pressoché completa di ogni rappresentanza dell'opposizione; e con una situazione esattamente rovesciata in altre Regioni, come la Toscana, l'Emilia, le Marche, l'Umbria. Ne risulterebbero aggravati i pericoli di una spaccatura nell'ordinamento politico e legislativo del Paese, ben al di là dei confini di un'ipotesi federalista.

È per questo che pare a me necessaria un'attenta riflessione, prima di procedere alla riforma della legge elettorale per le Regioni. Ciò non significa - certamente - ignorare le disfunzioni attuali, in particolare che anche a livello regionale si è prodotta una frammentazione della rappresentanza che produce sia crisi a ripetizione sia combinazioni di governo eterogenee e paralizzanti. Una revisione anche profonda della legge attuale è certamente indispensabile. Ma si potrebbe cominciare, per le Regioni, con la sperimentazione di un meccanismo simile a quello tedesco, che è in definitiva il meno discusso fra quelli in uso nelle grandi democrazie europee: cioè una proporzionale su base uninominale, corretta con uno sbarramento del 5 per cento, che consente quasi sempre di conciliare in modo abbastanza soddisfacente - come dimostra, appunto, l'esempio della Germania e dei suoi Länder - l'equilibrio della rappresentanza e la stabilità e l'efficienza dei governi.

Può darsi (a mio avviso è anzi probabile) che una tale legge dia anche per le Regioni italiane, risultati positivi. In questo caso se ne potrebbe ricavare un'indicazione utile per una sua estensione anche al Parlamento nazionale, al posto di una legge maggioritaria che ha già prodotto, e ancor più rischia di produrre, come i fatti dimostrano, effetti perversi e distortori.



Ombretta Fumagalli Carulli, sottosegretario alla Protezione civile. «È arrivata la bufera / è arrivato il temporale chi sta bene, chi sta male / e chi sta come gli par». Renato Rascel. «È arrivata la bufera»

DALLA PRIMA PAGINA

Dove finiranno quei soldi alle famiglie?

compito difficile senza renderlo devastante. In più, non si può non dar credito a Guidi del suo impegno per l'abbattimento delle barriere architettoniche, o per la modifica della legge 104, laddove essa recita che l'integrazione dell'handicappato «può» (e non «deve», come si vorrebbe) iniziare con l'inizio della vita.

Ma la competenza di Guidi non è sufficiente a garantire, di per sé, la correttezza di ogni suo intervento in materia, così come il talento manageriale di Berlusconi non ci garantisce dalla possibilità, ahinoi, di venire ulteriormente derubati. Ed è proprio sul problema dell'integrazione che i dubbi si fanno strada, e che la credibilità delle intenzioni di Guidi all'interno di questo governo ri-

schia crepe vistose. Perché integrazione significa prevenzione, laddove ogni immaginabile privatizzazione della Sanità mette una pietra tombale su tutto ciò che è prevenzione (di privatizzazione della Sanità, in campagna elettorale, abbiamo sentito parlare fino alla nausea, dunque è legittimo ritenere che presto il discorso si riaprirà); significa rapporto dinamico con il sociale; significa aprire contraddizioni fertili ma scomode; significa mettere in primo piano la persona e non il prodotto; significa capovolgere le logiche produttive che improntano la società in cui viviamo, e ancor più connotano di sé una compagine governativa che ha fatto del liberismo selvaggio la

proprio bandiera e del mercato l'unico credo. In questo quadro politico, un aumentato aiuto finanziario alle famiglie può assumere significati assai diversi da quelli che si evidenziano a prima vista. Vengono in mente i tanti casi in cui - già oggi - anziani e handicappati vengono tenuti in casa per impadronirsi dei loro soldi, senza che ciò significhi una risposta ai bisogni di chi non può difendersi né reclamare. E ancor più i casi, opposti ma convergenti, di famiglie abbienti che impiegano somme ingenti di danaro per costruire intorno all'handicappato una gabbia dorata, dotata di tutti i comfort ma incommunicabile con il mondo, impenetrabile ad ogni rapporto con il sociale. Una gabbia d'oro per celare, agli sguardi e alle coscienze, la diversità. Il punto allora non è (almeno non è soltanto) tirar fuori anziani e handicappati dagli istituti: il

punto è la liberazione di tutte le persone rinchiusi fra quattro mura, anche quelle di casa; offrendo loro - mediante iniziative, strutture, attività - opportunità reali di interazione con una società disposta ad accoglierle non con carità pelosa, ma con la consapevolezza del contributo che queste persone, ciascuna con la propria specificità, possono apportare.

Dove andranno a finire quei soldi in più alle famiglie, a costruire opportunità di vita o prigioni, a dare visibilità o a imporre il silenzio? È importante capirlo presto, perché l'handicap è una cartina di tornasole, uno dei terreni su cui si misurerà da un lato la volontà del governo di dare sostanza alle promesse, e dall'altro la capacità dei progressisti di vigilare, di indicare alternative, di contrastare con la ragione il canto talvolta ammaliante che le sirene ci dispenseranno.

[Clara Sereni]

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and website details.